



Per una costituente della cultura. Il sole 24 ore

# Niente cultura niente sviluppo

**O**ccorre una vera rivoluzione copernicana nel rapporto tra sviluppo e cultura. Da "giacimenti di un passato glorioso", ora considerati ingombranti beni improduttivi da mantenere, i beni culturali e l'intera sfera della conoscenza devono tornare a essere determinanti per il consolidamento di una sfera pubblica democratica, per la crescita reale e per la rinascita dell'occupazione.

## Una costituente per la cultura

Cultura e ricerca sono due capisaldi della nostra Carta fondamentale. Le riflessioni programmatiche che proponiamo qui cercano di mettere a punto alcuni elementi «Per una costituente della cultura».

L'articolo 9 della Costituzione «promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Sono temi saldamente intrecciati tra loro.

Perché ciò sia chiaro, il discorso deve farsi strettamente economico. Niente cultura, niente sviluppo. Dove per "cultura" deve intendersi una concezione allargata che implichia educazione, istruzione, ricerca scientifica, conoscenza. E per "sviluppo" non una nozione meramente economicistica, incentrata sull'aumento del Pil, che si è rivelato un indicatore alquanto imperfetto del benessere collettivo e ha indotto, per fare solo un esempio, la commissione mista Cnel-Istat a includere cultura e tutela del paesaggio e dell'ambiente tra i parametri da considerare. La crisi dei mercati e la recessione in corso, se da un lato ci impartiscono una dura lezione sul rapporto tra speculazione finanziaria ed economia reale, dall'altro devono indurci a ripensare radicalmente il nostro modello di sviluppo.

## Strategie di lungo periodo

Se vogliamo davvero ritornare a crescere, se vogliamo ricominciare a costruire un'idea di cultura sopra le macerie che somigliano assai da vicino a quelle da cui è iniziato il risveglio dell'Italia nel secondo dopoguerra, dobbiamo pensare a un'ottica di medio-lungo periodo in cui lo sviluppo passi obbligatoriamente per la valorizzazione dei saperi, delle culture, puntando in questo modo sulla capacità di guidare il cambiamento. La cultura e la ricerca innescano l'innovazione, e dunque creano occupazione, producono progresso e sviluppo. La cultura, in una parola, deve tornare al centro dell'azione di governo. Dell'intero Governo, e non di un solo ministero che di solito ne è la Cenerentola. È una condizione per il futuro dei giovani. Chi pensa alla crescita senza ricerca, senza cultura, senza innovazione, ipotizza per loro un futuro da consumatori disoccupati, e inasprisce uno scontro generazionale senza vie d'uscita. Anche la crisi del nostro dopoguerra, a ben

vedere, fu affrontata investendo in cultura. Le nostre città, durante quella stagione, sono state protagoniste della crescita, hanno costruito "cittadini", e il valore sociale condiviso che ne è derivato ha creato una nuova cultura economica. Ora le sfide paiono meno tangibili rispetto alle macerie del dopoguerra, ma le necessità e la capacità di immaginare e creare il futuro sono ancor più necessarie e non rinviabili. Se oggi quelle stesse città che sono state laboratori viventi sembrano traumatizzate da un senso di inadeguatezza nell'interpretare le nuove sfide, ciò va ascritto a precise responsabilità di governo e a politiche e pratiche decisionali sbagliate. Negli ultimi decenni nel nostro paese – a differenza di altri, Francia, Germania, Stati Uniti oltre a economie recentemente "emerse" – è accaduto esattamente l'inverso di ciò che era necessario. Si è affermata la marginalità della cultura, del suo Ministero, e dei Ministeri che se ne occupano (Beni e Attività Culturali e Istruzione, Università e Ricerca) considerati centri di spesa improduttiva, da trattare con tagli trasversali.

## Cooperazione tra i ministeri

Oggi si impone un radicale cambiamento di marcia. Porre la reale funzione di sviluppo della cultura al centro delle scelte dell'intero Governo, significa che la strategia e le conseguenti scelte operative, devono essere condivise dal ministro dei Beni Culturali con quello dello Sviluppo, del Welfare, della Istruzione e ricerca, degli Esteri e con il Presidente del Consiglio. Inoltre il ministero dei Beni Culturali e del paesaggio dovrebbe agire in stretta coordinazione con quelli dell'Ambiente e del Turismo. Non si tratta solo di una razionalizzazione di risorse e competenze, ma dell'assunzione di responsabilità condivise per lo sviluppo. Responsabilità né marginali né rinviabili. Se realisticamente una vera integrazione degli obiettivi sembra difficile date le strutture relative di potere di ogni ministero e la complessità di azione propria dei ministeri stessi, tuttavia questo non deve diventare un alibi per l'inazione. Al contrario: esso deve imprimere il senso della necessità di favorire ogni forma di sperimentazione possibile che vada nella direzione di una cooperazione tra ministeri, oltre che ripristinare i necessari collegamenti tra Nord e Sud, tra centro e periferie. Si tratta di promuovere il funzionamento delle istituzioni mediante la loro leale cooperazione, individuando e risolvendo i conflitti a livello normativo (per esempio i conflitti Stato-Regioni per le norme su ambiente e paesaggio).

## L'arte a scuola, il merito e la cultura scientifica

È importante anche che l'azione pubblica contribuisca a radicare a tutti i livelli educativi, dalle elementari all'università, lo studio dell'arte e della storia per rendere i giovani i custodi del nostro patrimonio, e per poter fare in

modo che essi ne traggano alimento per la creatività del futuro. Per studio dell'arte si intende l'acquisizione di pratiche creative e non solo lo studio della storia dell'arte. Ciò non significa rinunciare alla cultura scientifica, che anzi deve essere incrementata e deve essere considerata, in forza del suo costitutivo antidogmatismo, un veicolo prezioso dei valori di fondo che contribuiscono a formare cittadini e consumatori dotati di spirito critico e aperto. La dicotomia tra cultura umanistica e scientifica si è rivelata infondata proprio grazie a una serie di studi cognitivi che dimostrano che i ragazzi impegnati in attività creative e artistiche sono anche i più dotati in ambito scientifico. Una cultura del merito deve attraversare tutte le fasi educative, formando i nuovi cittadini all'accettazione di precise regole per la valutazione dei ricercatori e dei loro progetti di studio. Non manca il merito, nei percorsi italiani di formazione. Lo dimostra il crescente successo di giovani educati in Italia che trovano impiego nelle più prestigiose università di ricerca in tutto il mondo. Ma finché non riusciremo ad attrarre altrettanti "cervelli" dall'estero, questo saldo passivo dissanguerà la nostra scienza e la nostra economia. È necessario, riguardo a ognuno degli aspetti trattati, creare le condizioni per una reale complementarità tra investimento pubblico e intervento dei privati, che abbatta anche questa falsa dicotomia. È la mancata centralità della cultura per lo sviluppo che ha portato a normative fiscali incoerenti e inefficaci.

#### **Complementarità pubblico-privato, sgravi ed equità fiscale**

La complementarità pubblico/privato, che implica una forte apertura all'intervento dei privati nella gestione del patrimonio pubblico, deve divenire cultura diffusa e non presentarsi solo in episodi isolati. Può nascere solo se non è pensata come sostitutiva dell'intervento pubblico, ma fondata sulla condivisione con le imprese e i singoli cittadini del valore pubblico della cultura. Si è osservato in questi anni che laddove il pubblico si ritira anche il privato diminuisce in incisività, mentre politiche pubbliche assennate hanno un forte potere motivazionale e spingono anche i privati a partecipare alla gestione della cosa pubblica. Provvedimenti legislativi a sostegno dell'intervento privato vanno poi ulteriormente sostenuti attraverso un sistema di sgravi fiscali (in molti paesi persino il biglietto per un museo o un teatro è detraibile). Misure di questo genere ben si armonizzano con l'attuale azione di contrasto all'evasione a favore di un'equità fiscale finalizzata a uno scopo comune: il superamento degli ostacoli allo sviluppo del paese.

**(Iniziativa del Sole 24 Ore.  
Domenica 19 febbraio 2012)**

#### **I ministri Ornaghi, Profumo e Passera scrivono al direttore de Il Sole 24 Ore**

Gentile Direttore, ringraziamo «Il Sole 24 Ore» per l'articolo di domenica (26 febbraio 2012). I cinque punti «per una costituente della cultura» offrono elementi di riflessione non convenzionali e, per questo, fortemente degni di attenzione. Riteniamo meritevole ogni iniziativa che sappia riportare al centro del dibattito pubblico il valore della cultura, della ricerca scientifica, dell'innovazione e dell'educazione a vantaggio del progresso nel nostro Paese.

Potrebbe sembrare paradossale cercare di mettere la cultura al centro del dibattito politico in un momento in cui l'Italia è sottoposta a tensioni di natura finanziaria e si trova nel bel mezzo di una nuova recessione, con un disagio occupazionale in crescita. Il Sole 24 Ore ha lanciato un manifesto in cinque punti e una Costituente affinché la cultura diventi un motore per lo sviluppo. Eppure oggi, come in altre occasioni della storia del Paese, le prospettive di ripresa e di tenuta della coesione sociale sono legate a processi virtuosi di cambiamento che scaturiscono e sono guidati, se vogliono farsi fondamentali di sviluppo duraturo, soprattutto da una spinta di natura culturale: spinta che interessa le nostre prospettive, il nostro civismo, il nostro senso di responsabilità, il contenuto della nostra democrazia, il nostro rapporto con la cosa pubblica e il bene comune. Assai suggestivo e appropriato appare il richiamo al discorso di De Gasperi alla Scala di Milano. Lo spirito che caratterizzò l'Italia e le sue leadership nel secondo dopoguerra va oggi arricchito ancora una volta da una illuminata visione culturale. L'investimento in cultura, ricerca ed educazione nel nostro Paese è insufficiente, se confrontato su scala internazionale. Di fronte alle scelte di spending review, che comporteranno una rivisitazione del mix della nostra spesa pubblica, la componente impiegata nella sfera della conoscenza non può essere considerata un costo da tagliare, ma rappresenta uno dei bacini in cui spendere di più e meglio creando sviluppo e occupazione. In quest'ambito, lo Stato è chiamato a svolgere un'imprescindibile funzione pubblica, non a caso sancita e garantita dalla nostra stessa Costituzione. Un investimento che deve interessare lo straordinario patrimonio culturale italiano, inteso non solo come risorsa da tutelare e preservare, ma da animare e valorizzare sempre di più, perché elemento costitutivo dell'identità del Paese, della sua storia, della sua civiltà, del suo "saper fare", della sua stessa competitività. La conoscenza è fattore dinamico e generativo, è il terreno comune per la convivenza civile, fondamentale mezzo di promozione sociale: la prima responsabilità della politica è la cura della "Repubblica della conoscenza". È questa la condizione per una società aperta e moderna. Gli investimenti nell'intero sistema educativo, inteso in tutte le sue componenti di sapere umanistico, di sapere scientifico e di sapere professionale, sono i pilastri per la nascita e lo sviluppo dello spirito di cittadinanza, della cultura dei diritti e dei doveri, del valore riconosciuto delle regole, della valorizzazione del merito. L'assenza di cultura del merito in molti campi genera ingenti costi, disincentiva l'impegno e incentiva la fuga dei migliori. Nessuna società può farsi meritocratica senza una pubblica amministrazione efficiente, senza una politica capace di premiare l'impegno nel lavoro, l'assunzione consapevole di rischio, senza un sistema educativo di qualità capace di farsi prima leva di mobilità sociale. Occorre restituire a ogni livello del sistema di istruzione, dalla scuola elementare all'università, una capacità di formazione di alto livello, che consenta e agevoli il ricambio delle classi dirigenti: è tempo di offrire un'istruzione di qualità, accessibile a tutti ma non per questo prigioniera di un egualitarismo mistificatorio e di facciata. È necessaria una profonda inversione di rotta rispetto alle politiche degli ultimi decenni, che hanno portato scuola, università e beni culturali a una crisi senza precedenti, e talora, occorre riconoscerlo, al vero e proprio



collasso. La cultura e la conoscenza chiedono attenzione e partecipazione da parte dell'intera comunità e in primis dello Stato, chiamato ad assumere un ruolo di coordinamento e garanzia. La nuova conoscenza si genera anche attraverso i cortocircuiti che avvengono nella rete sociale, si alimenta nelle interazioni che si sviluppano tra le persone, le piattaforme che mettono in comunicazione. Questa creazione di valore è libera e non imposta, è bottom-up e non top-down. Un Governo non può produrla dall'alto ma può generare le condizioni perché emerga: siamo chiamati a garantire che le reti funzionino, abbiamo la responsabilità di eliminare gli ostacoli all'espressione della creatività.

L'azione del Governo sta mobilitando tutti gli attori coinvolti nella produzione di cultura e conoscenza al servizio del Paese, liberando energie dei soggetti più indipendenti e creativi. Con questi intenti il Governo chiederà di armonizzare la propria azione anche alle istituzioni preposte al servizio pubblico della conoscenza: la Rai, l'università, la scuola, i musei e tutti i custodi attivi dei beni culturali italiani.

Lavoreremo con umiltà e passione al servizio dei nuovi protagonisti della creatività, non intervenendo direttamente ma garantendone lo sviluppo armonico. In questo senso, l'azzeramento del digital divide, la lotta a ogni forma di analfabetismo - condizioni per uno sviluppo sostenibile nell'epoca della conoscenza - sono impegni per il Governo, le istituzioni e tutti i concessionari di risorse pubbliche. Certo i tempi sono difficili e i mezzi scarsi, ma questi e non altri sono gli obiettivi del Governo. Non è una via semplice, ma siamo persuasi che sia l'unica in grado di garantire l'avvio di una stagione in cui riprenda il ruolo che merita una cultura di cittadinanza, che possa incidere profondamente sui processi della vita collettiva e della produzione di benessere. Su molti problemi, i nostri Ministeri hanno già iniziato a fare la loro parte con determinazione, in modo congiunto e coeso.

**Lorenzo Ornaghi, Corrado Passera,  
Francesco Profumo**

#### **Lissner scrive al Sole 24 Ore**

Nella imponente risposta che il Manifesto della cultura lanciato dal Sole 24 Ore ha sollecitato, ho letto parole che da tempo sognavo di leggere, in particolare nella lettera con la quale tre ministri del nostro Governo – Lorenzo Ornaghi, Corrado Passera, Francesco Profumo – hanno sottoscritto i motivi di questa chiamata a raccolta. Lo Stato è disposto ad accogliere di nuovo la cultura fra i suoi primi pensieri. Così siamo invitati a credere. Ma la promessa non nasconde il tema che scotta, in questo momento difficile dell'Italia in una Europa che finora ha costruito un'unione economica, peraltro imperfetta, non certo un'unione culturale, non un'Europa dei valori e delle idee comuni: quanto costa la cultura e quanto siamo disposti a spendere per far sì che continui ad alimentare quell'area di pensiero che rende la vita migliore, o addirittura degna di essere vissuta? Una inarrestabile curva discendente fotografa l'impegno dello Stato e degli Enti pubblici nel sostegno al teatro d'opera e a ogni forma di espressione della cultura nazionale. La riforma che nel 1998 trasformò i vecchi Enti Lirici in Fondazioni aveva uno scopo: costringere i teatri a "mettersi sul mercato" per cercare nel privato ri-

sorse nuove. Ma lo spirito della riforma era che quelle risorse servissero per produrre di più e meglio, non per sostituirsi al sostegno pubblico. Oggi quel principio è quasi completamente ribaltato

Nel 1998 i contributi dello Stato e degli Enti Locali rappresentavano il 61% del bilancio della Scala, nel 2011 sono scesi al 46%, nel 2012 al 37,5%. Lo Stato si attesta al solo 25%. È una percentuale compatibile con lo slogan comodo e a buon mercato del "gravare sulle spalle dei contribuenti"? Anche considerando che, a fronte di circa 30 milioni di contributi statali, nel 2011 la Scala ha "restituito" 36 milioni di tasse?

I privati. Da loro ci attendiamo che non siano né mecenati né mercanti, ma cittadini consapevoli, al servizio di un'impresa che produce merce strana eppure necessaria alla vita di tutti, ogni giorno. I moltissimi soci fondatori, sponsor e sostenitori privati, che danno alla Scala ben 30 milioni di euro a stagione, li ho sempre visti agire secondo questo spirito: come civil servant di un teatro pubblico in cui si riconoscono perché credono nel suo progetto artistico, concreto e chiaro, e nell'istituzione. Il loro contributo, insieme ai 32 milioni di abbonamenti e di biglietteria, porta l'autonomia della Scala, nel 2012, alla percentuale del 62.5% di risorse proprie sull'intero bilancio. Un passo ancora e ci avviciniamo pericolosamente alla privatizzazione.

Tutti siamo chiamati a fare la nostra parte di sacrifici, a controllare le spese, a rendere conto del nostro operato, e la Scala non si sottrae al dovere di far lavorare la fantasia per accordare le tonalità lontane della qualità artistica e del rigore economico, entrambi assolutamente necessari. Ma se davvero è in corso un ripensamento nei confronti di quel cemento sociale che si chiama cultura, dobbiamo augurarci un cambiamento altrettanto culturale. Che cerco di spiegare con un esempio. Il collezionista di alto profilo, ieri come oggi, non è chi compra quadri qualsiasi, a occhi chiusi, pensando solo al plusvalore del giorno dopo. I collezionisti che hanno fatto la storia e la cultura dell'arte sono quelli che hanno acquistato con passione e competenza, spendendo a volte poco a volte molto, rischiando di sbagliare, ma sempre con fiducia e convinzione.

Il Manifesto della cultura alimenta una speranza: che lo Stato prenda a modello lo slancio creativo dei secondi, non il calcolo triste dei primi.

**Stéphane Lissner  
Sovrintendente e Direttore artistico  
del Teatro alla Scala**